CAPITOLO

15

L’italiano dall’Unità a oggi

Una lingua comune non si proclama: si diffonde, una scuola, una caserma, una fabbrica, una trasmissione alla volta.

OBIETTIVI

1. Descrivere la situazione linguistica dell’Italia nel 1861 e spiegare perché il numero degli italofoni è una stima
2. Riconoscere i fattori che hanno diffuso l’italiano parlato dopo l’Unità e collocarli nel tempo
3. Leggere i dati ISTAT su analfabetismo e uso del dialetto citando correttamente le fonti
4. Distinguere le varietà del repertorio: standard, neostandard, italiano regionale, italiano popolare, dialetti
5. Riconoscere le tendenze evolutive dell’italiano (sintassi, formazione delle parole, dialettalismi e forestierismi) e scegliere la forma adatta al registro
6. Distinguere il significato tecnico e quello comune dei termini scientifici entrati nella lingua di tutti

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Una lingua per pochi: l’Italia del 1861 2
15.2 I fattori dell’unificazione linguistica 6
15.3 L’italiano di oggi: un repertorio di varietà 11
15.4 Le tendenze evolutive dell’italiano contemporaneo 14
15.5 I lessici disciplinari: dalle scienze alla lingua comune 19

Italiano 5 · Parte V · Lingua e scrittura per l'esame · versione 1.0
Capitolo 15: L'italiano dall'Unità a oggi · pagine 483–510 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 1861 un soldato piemontese e un contadino calabrese, messi uno di fronte all'altro, avrebbero faticato a capirsi. Un secolo dopo i loro nipoti guardavano la stessa trasmissione televisiva, la sera, e ridevano alle stesse battute. Oggi, se lo chiedi ai tuoi compagni, quasi tutti ti diranno che a casa parlano soprattutto italiano, magari con qualche parola di dialetto quando si scherza o quando si litiga. Fra quelle tre scene c'è uno dei cambiamenti più profondi della storia d'Italia: la nascita di una **lingua parlata comune**, che per secoli era esistita quasi soltanto sulla carta.

Le *Indicazioni nazionali* chiedono di studiare nell'ultimo anno «la progressiva diffusione dell'italiano parlato nella comunità nazionale dall'Unità ad oggi» e le «tendenze evolutive più recenti» della lingua. Nel quarto volume hai seguito il dibattito fra Manzoni e Ascoli; qui vedrai che cosa è successo davvero dopo, nelle scuole, nelle caserme, nelle fabbriche, davanti alla radio e al televisore. Poi guarderemo l'italiano di oggi: le sue varietà, i cambiamenti del parlato, le parole nuove che arrivano dai dialetti, dall'inglese e dalle scienze. Per una lingua viva cambiare è un segno di salute; saper scegliere la forma adatta alla situazione è parte della competenza che l'esame ti chiederà.

Partiamo da un breve ripasso. La Tabella 15.1 mette a confronto le due risposte alla domanda «quale lingua per l'Italia unita?» che hai studiato nel quarto volume (capitolo 15).

Tabella 15.1 Ripasso: Manzoni e Ascoli sulla lingua dell'Italia unita (vedi *Italiano 4*, capitolo 15).

	Manzoni, *Relazione* (1868)	Ascoli, *Proemio* (1873)
Il problema	l'Italia non ha una lingua parlata comune; ogni regione ha il suo idioma	l'Italia ha una lingua scritta comune, ma la cultura è poco diffusa
La soluzione	adottare un idioma vivo, il **fiorentino delle persone colte**, come a Roma il latino e a Parigi il francese	diffondere l'istruzione e la cultura: una lingua comune **nasce dall'uso**, non si impone
Lo strumento	un vocabolario dell'uso fiorentino; maestri toscani nelle scuole	la scuola, la stampa, la vita civile; l'esempio della Germania
Che cosa è rimasto	la prosa dei *Promessi sposi* come modello; la base fiorentina dell'italiano	l'idea che le lingue si diffondono con la società: è ciò che mostra questo capitolo

15.1 Una lingua per pochi: l'Italia del 1861

15.1.1 I dialetti, lingue materne

Nel 1861 la lingua materna di quasi tutti gli Italiani era un dialetto. Non si trattava di un italiano «sbagliato» o «storpiato»: i dialetti italiani sono sistemi linguistici autonomi, nati dal latino parlato nelle varie regioni proprio come il fiorentino da cui è nato l'italiano (lo hai visto nel secon-

do volume). Con il dialetto si diceva tutto ciò che serviva nella vita di ogni giorno; l'italiano era la lingua della scrittura, dei libri, delle leggi, della predica in chiesa. Lo si leggeva, a volte lo si scriveva, ma quasi nessuno lo parlava a casa.

Gli studiosi descrivono questa situazione con il termine **diglossia**: in una comunità convivono due lingue con funzioni diverse, una «alta» per gli usi ufficiali e scritti e una «bassa» per la conversazione quotidiana. Nell'Italia preunitaria la lingua alta era l'italiano, quella bassa il dialetto; e poiché la maggior parte della popolazione non sapeva leggere, per moltissimi la lingua alta semplicemente non esisteva. Fanno eccezione, in parte, la Toscana e Roma, dove il dialetto locale era molto vicino all'italiano letterario, e le persone colte di tutte le regioni, che l'italiano lo avevano imparato sui libri.

15.1.2 Quanti parlavano italiano? Le stime degli studiosi

Quanti erano allora gli italofoni, cioè le persone in grado di usare l'italiano? Nessun censimento lo chiese mai: la risposta può essere solo una **stima**, ricostruita a partire da dati indiretti. La prima e più famosa è quella del linguista **Tullio De Mauro**, nella *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963). De Mauro considerò capace di usare l'italiano chi aveva proseguito gli studi oltre la scuola elementare, perché solo un'istruzione prolungata poteva dare il possesso di una lingua che in casa non si parlava; a questi aggiunse i Toscani e i Romani che sapevano leggere e scrivere, perché la loro parlata era vicinissima alla lingua comune. Il risultato fu di circa **630 000** persone su una popolazione di circa 25 milioni: il **2,5%**.

Nel 1982 il filologo **Arrigo Castellani** rifece il calcolo con criteri più larghi. Considerò italofoni per nascita quasi tutti i Toscani, anche analfabeti, estese il criterio usato per Roma ad altre zone del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, e aggiunse il clero, che nei seminari si formava sui testi italiani, e chi aveva studiato privatamente. Arrivò così a più di due milioni di persone: circa il **10%** della popolazione. Altri studiosi hanno osservato che fra il dialetto e l'italiano esistevano molti gradi intermedi, e che chi capiva l'italiano senza parlarlo bene era più numeroso di quanto queste stime dicano.

Le due cifre sono molto diverse, ma non si contraddicono come sembra: rispondono a domande diverse, perché partono da definizioni diverse di «italofono». Su un punto, però, sono d'accordo: anche nella stima più generosa, al momento dell'Unità l'italiano parlato era la lingua di una piccola minoranza.

ESEMPIO SVOLTO

Da una stima a una percentuale

Problema. De Mauro conta circa 630 000 italofoni su circa 25 milioni di abitanti; Castellani più di 2 milioni. Calcola le due percentuali e spiega perché, in un testo argomentativo, non puoi scrivere «nel 1861 gli italofoni erano il 2,5%» senza aggiungere nulla.

Soluzione. 630 000 : 25 000 000 = 0,0252, cioè circa il **2,5%**. Due milioni su 25 milioni sono l'8%; poiché Castellani parla di «più di» due milioni e i totali di popolazione variano a seconda dei confini considerati, la sua stima si esprime come «circa il 10%». Il punto decisivo però non è il calcolo: entrambe le cifre dipendono da un **criterio** (chi conta come italofono?), e cambiare il criterio cambia il risultato. Una frase corretta è: «secondo la stima di De Mauro, gli italofoni erano circa il 2,5% della popolazione; altri studiosi, come Castellani, con criteri più larghi arrivano a circa il 10%». Citare l'autore e il metodo è ciò che distingue un dato da un'opinione.

15.1.3 Saper leggere: l'analfabetismo

Sull'**analfabetismo**, invece, abbiamo dati: dal 1861 i censimenti chiesero agli Italiani se sapevano leggere e scrivere. Secondo la serie ricostruita dall'ISTAT, al momento dell'Unità erano analfabete circa **tre persone su quattro** (il 74,7% della popolazione dai cinque anni in su, come hai visto nel capitolo 5), con differenze enormi fra il Nord e il Sud, fra le città e le campagne, fra uomini e donne. Nel 1871 nel comune di Milano gli adulti analfabeti erano il 17,6%, nella provincia intorno al 40%; nelle regioni del Mezzogiorno, fra i ragazzi di 12–19 anni, gli analfabeti superavano quasi ovunque l'80%. La Figura 15.1 mostra come l'analfabetismo è sceso di censimento in censimento: per dimezzarsi ci volle mezzo secolo, per scomparire quasi del tutto più di cento anni.

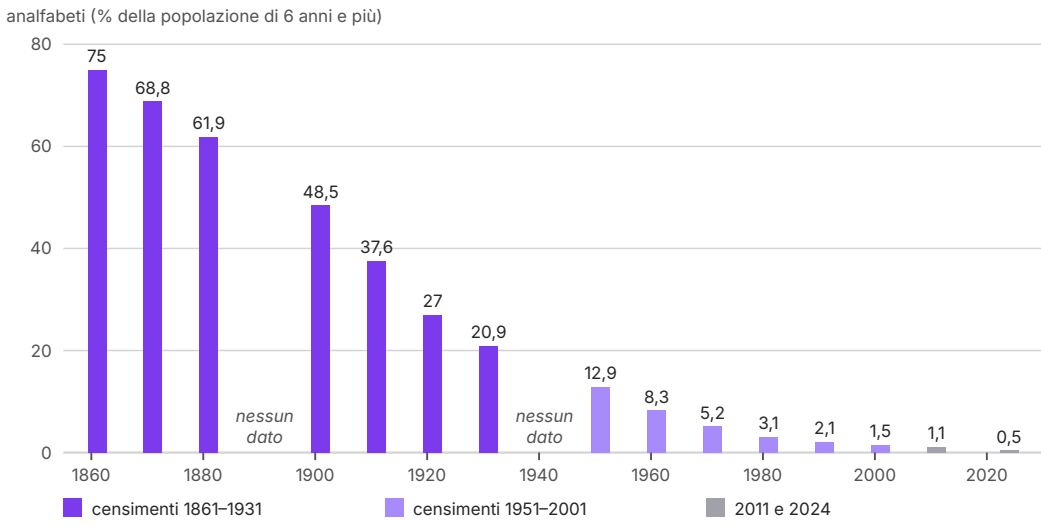

Figura 15.1 Analfabeti in Italia ai censimenti, 1861–2024 (percentuale della popolazione di 6 anni e più; asse del tempo in scala). Fonte: ISTAT, *Il lungo cammino dell'istruzione* (Storie di dati, 2026), dati della Figura 1, da censimenti della popolazione, ai confini dell'epoca. Nel 1861 la base è la popolazione di 5 anni e più (il 74,7%, arrotondato a 75 nella serie ISTAT), nel 2024 quella di 9 anni e più (il dato del 2021, 0,5%, coincide con quello del 2024 e non è disegnato); nel 1891 e nel 1941 non si tenne il censimento, nel 1936 l'istruzione non fu rilevata. La definizione di analfabeta cambia nel tempo (vedi il riquadro), quindi la serie non è perfettamente omogenea.

ERRORE FREQUENTE

Confrontare i censimenti senza leggere le note

Un grafico come quello della Figura 15.1 sembra parlare da solo, ma va letto con le sue note. Nei censimenti dal 1861 al 1881 e dal 1951 in poi era classificato analfabeta anche chi sapeva solo leggere o solo scrivere; dal 1901 al 1931 si contava chi non sapeva leggere; nel 1991 solo chi non sapeva né leggere né scrivere. Cambia anche la fascia d'età di riferimento. Le tendenze generali sono sicure, ma un confronto fra due anni vicini (per esempio fra il 1931 e il 1951) può dipendere in parte dalla definizione. In un testo argomentativo usa i dati con questa prudenza: è uno degli indicatori con cui all'esame si valuta l'uso delle fonti.

Leggere e scrivere non significa ancora parlare italiano, ma è la porta d'accesso alla lingua comune; per questo la storia dell'alfabetizzazione e quella dell'italiano parlato vanno insieme (per gli scrittori, che cosa significava un pubblico così ristretto lo hai visto nel capitolo 5).

15.2 I fattori dell'unificazione linguistica

Come si passò da una minoranza di italofoni a una nazione che parla italiano? Non con un decreto, come ti aspetteresti, e nemmeno con il vocabolario proposto da Manzoni: la lingua comune si è diffusa perché sono cambiate le condizioni di vita, come aveva previsto Ascoli. La Figura 15.2 riassume le forze principali, che ora esaminiamo una per una; la Figura 15.3 le colloca nel tempo (le stesse tappe sono nella Tavola A.5 in appendice).

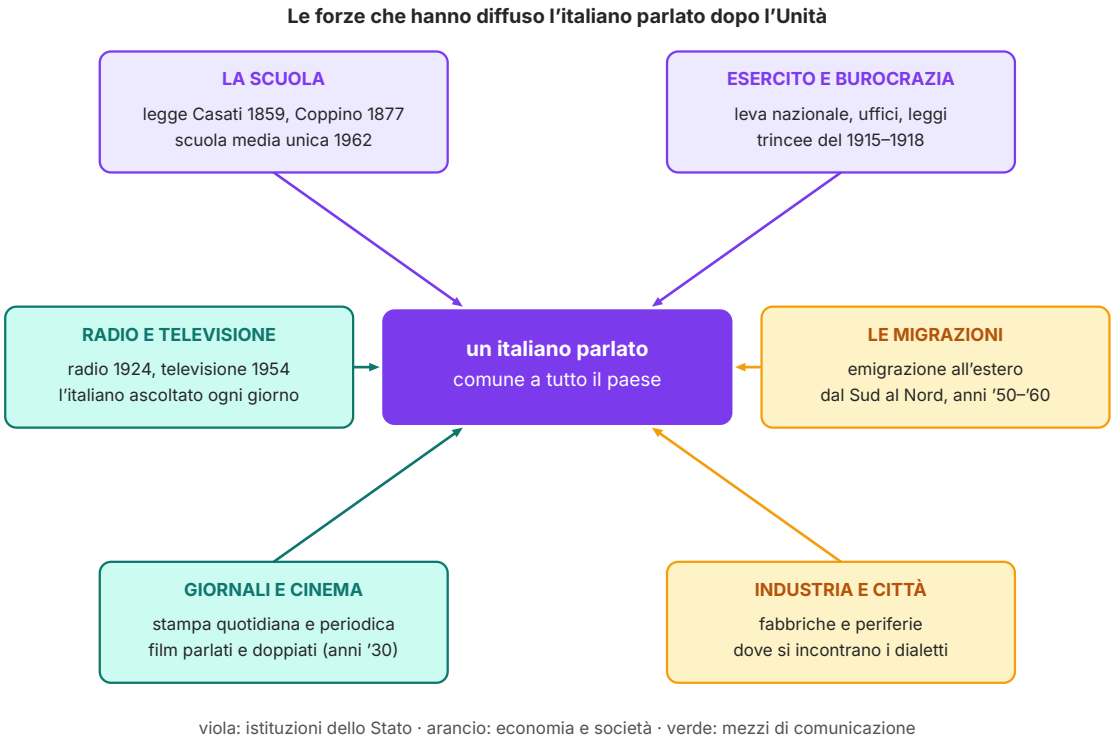

Figura 15.2 I fattori dell'unificazione linguistica dopo il 1861. Schema riassuntivo: le forze hanno agito in tempi diversi e si sono rafforzate a vicenda.

15.2.1 La scuola

La prima forza è la **scuola**. La **legge Casati** (1859), nata nel Regno di Sardegna ed estesa poi a tutto il Regno d'Italia, rendeva l'istruzione elementare gratuita e obbligatoria per il primo biennio; ma i comuni, che dovevano pagare scuole e maestri, spesso non ne avevano i mezzi, e l'obbligo restò in molti luoghi sulla carta. La **legge Coppino** (1877) rese effettivo l'obbligo per i primi anni della scuola elementare, prevedendo sanzioni per le famiglie che non mandavano i

figli a scuola. Le iscrizioni crebbero lentamente: secondo l'ISTAT, la partecipazione piena alla scuola elementare fu raggiunta solo alla fine della prima guerra mondiale.

In aula, però, il problema della lingua si presentava ogni giorno. Molti maestri parlavano a loro volta il dialetto della zona; i bambini arrivavano a scuola senza conoscere una parola d'italiano; i programmi oscillarono a lungo fra la condanna del dialetto, considerato una fonte di errori, e l'idea di partire dal dialetto per arrivare alla lingua. Quest'ultima linea, detta «**dal dialetto alla lingua**», fu introdotta nei programmi della riforma Gentile del 1923 dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, ma fu abbandonata quando, all'inizio degli anni Trenta, il regime fascista scelse una politica apertamente ostile ai dialetti.

Il grande salto arriva nel secondo dopoguerra. Nel 1951, secondo il censimento, il 90% della popolazione di almeno sei anni aveva al massimo la licenza elementare. La legge del 31 dicembre 1962 istituì la **scuola media unica**: abolì la divisione fra scuola media (che portava al liceo) e scuola di avviamento professionale, e rese effettivo per tutti l'obbligo scolastico fino a quattordici anni, che fino ad allora molti assolvevano solo in parte. Da allora tutti i ragazzi, di qualunque origine sociale, passano almeno otto anni in un ambiente dove la lingua di lavoro è l'italiano.

15.2.2 Esercito, burocrazia e la Grande guerra

Lo Stato unitario portò con sé una **burocrazia** e un **esercito** nazionali. Le leggi, i moduli, le tasse, i tribunali parlavano italiano, e anche chi non lo sapeva doveva farci i conti. Il **servizio militare** obbligatorio mescolava giovani di regioni diverse, che per capirsi dovevano usare, come potevano, la lingua comune.

La prova più dura fu la **prima guerra mondiale** (1915–1918, vedi il capitolo 10). Milioni di uomini, in gran parte contadini, vissero per anni nelle trincee accanto a compagni che parlavano dialetti diversi dal loro. Per la prima volta molti di loro dovettero anche **scrivere**: lettere a casa, cartoline, diari. Ne nacque una quantità enorme di testi in quello che gli studiosi chiamano **italiano popolare**: l'italiano di chi ha il dialetto come lingua madre e ha frequentato poco la scuola, ma vuole o deve usare la lingua nazionale. È un italiano con grafie incerte, punteggiatura scarsa, concordanze libere, parole dialettali e formule imparate a memoria, ma è un italiano vero, che serve a comunicare a distanza.

COLLEGAMENTI

Storia · Le lettere dei soldati come fonte

Durante la guerra le lettere dei soldati passavano dalla censura militare, che le leggeva per controllare il morale delle truppe e le notizie che uscivano dal fronte. Proprio grazie a questo controllo molte lettere si sono conservate. Il linguista austriaco Leo Spitzer, che durante il conflitto lavorò all'ufficio di censura di Vienna sulla corrispondenza dei prigionieri italiani, ne raccolse e ne studiò un gran numero in un libro uscito nel 1921. Per lo storico queste lettere sono una fonte preziosa sulla vita in trincea e sulla prigionia, raccontata da chi di solito non lascia testimonianze scritte; per il linguista sono un documento dell'italiano popolare nel momento della sua massima diffusione.

15.2.3 Emigrazione, industria e città

Dagli anni Ottanta dell'Ottocento milioni di Italiani lasciarono il paese per le Americhe e per l'Europa (vedi il capitolo 5). L'**emigrazione** ebbe effetti linguistici indiretti: chi partiva aveva bisogno di saper leggere e scrivere per restare in contatto con la famiglia, e le lettere degli emigranti sono, come quelle dei soldati, documenti di italiano popolare; inoltre, secondo l'interpretazione di De Mauro, la partenza di tante persone povere e dialettofone ridusse il peso dell'analfabetismo nei paesi d'origine.

Nel secondo dopoguerra fu decisiva la **migrazione interna**. Fra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, negli anni del «miracolo economico», milioni di persone si spostarono dal Sud al Nord industriale e dalle campagne alle città: Torino, Milano, Genova, ma anche Roma. Nelle fabbriche e nei nuovi quartieri si incontravano persone di dialetti diversi; per capirsi, e per non sentirsi stranieri, adottavano l'italiano. I figli degli immigrati, a scuola e in cortile, crescevano spesso in una lingua diversa da quella dei genitori. La città diventò così il grande laboratorio dell'italiano parlato.

15.2.4 Giornali, radio, cinema, televisione

I **giornali** furono per decenni il principale contatto quotidiano con la lingua scritta per chi sapeva leggere. Ma la vera novità del Novecento fu la possibilità di **ascoltare** l'italiano senza saperlo leggere. Le prime trasmissioni radiofoniche regolari iniziarono il 6 ottobre 1924; la **radio**, presto controllata dal regime fascista e usata come strumento di propaganda, portò nelle case e nelle piazze un italiano di registro medio, con una pronuncia curata. Il **cinema sonoro** fece lo stesso dagli anni Trenta: un decreto-legge del 1933 impose che i film stranieri fossero doppiati, e il doppiaggio creò un italiano parlato standardizzato, ascoltato da milioni di spettatori.

Ma fu la **televisione** a fare dell'italiano la lingua che tutti sentono ogni giorno. Le trasmissioni regolari della RAI iniziarono il 3 gennaio 1954, e in pochi anni il televisore entrò in quasi tutte le famiglie. Nei primi vent'anni, quando la RAI era l'unica emittente, la televisione propo-

neva un italiano controllato e uniforme, che per un pubblico in gran parte dialettofono funzionò come una «scuola di lingua»; più tardi avrebbe cominciato a imitare il parlato di tutti i giorni invece di proporre un modello.

APPROFONDIMENTO

La scuola in televisione: Non è mai troppo tardi

Fra il 1960 e il 1968 la RAI trasmise *Non è mai troppo tardi*, un corso di istruzione per adulti analfabeti condotto dal maestro **Alberto Manzi**. Manzi insegnava a leggere e a scrivere davanti alla telecamera, disegnando con il carboncino su grandi fogli; nelle «aule» di ascolto organizzate in tutta Italia, adulti che non erano mai andati a scuola seguivano la lezione con un insegnante. L'ISTAT ricorda la trasmissione come il primo esempio di insegnamento a distanza in forma radiotelevisiva realizzato in Italia. Non fu l'unica iniziativa: nel venticinquennio fra il 1947-48 e il 1971-72 i corsi delle **scuole popolari** per adulti furono frequentati da 7,7 milioni di persone, fra cui quasi 2,9 milioni di analfabeti.

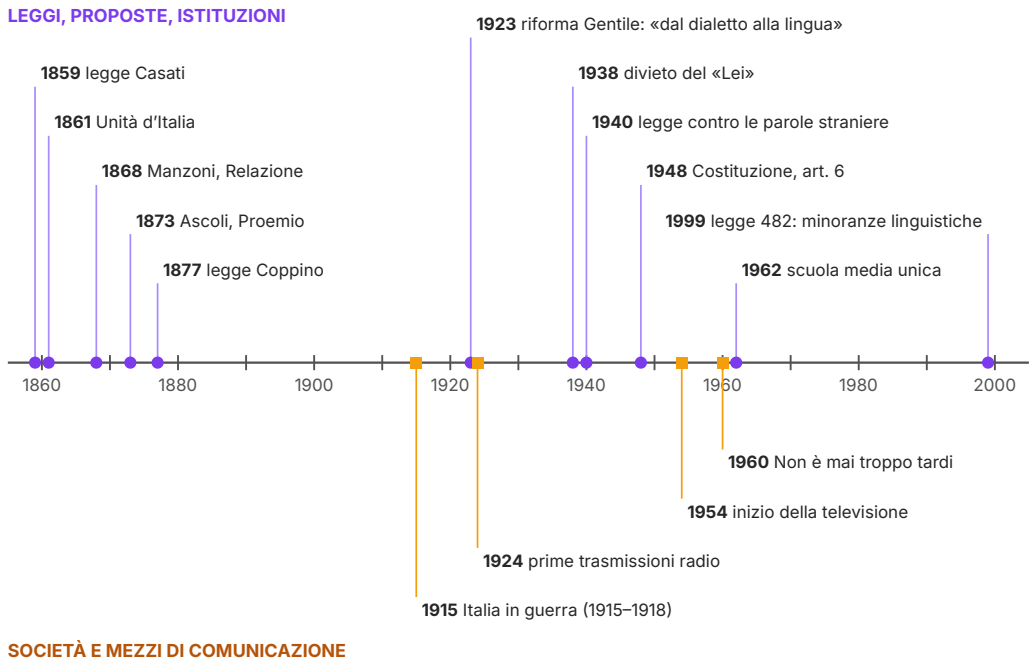

Figura 15.3 Le tappe della diffusione dell'italiano dall'Unità al 1999 (asse del tempo in scala; sopra l'asse le leggi, le proposte e le istituzioni, sotto i fatti della società e dei mezzi di comunicazione). La Tavola A.5 in appendice riporta le stesse tappe con il loro significato.

15.2.5 Il fascismo e la lingua

Il regime fascista ebbe, a differenza dei governi liberali, una **politica linguistica** esplicita, cioè un insieme di misure con cui lo Stato cercava di orientare l'uso della lingua. In nome dell'unità della nazione combatté tre avversari. I **dialetti**, sospettati di alimentare il regionalismo: dall'inizio degli anni Trenta furono banditi dalla stampa, dalla letteratura e dal teatro, mentre il cinema, per non perdere il pubblico, fu trattato con più tolleranza. Le **minoranze linguistiche**, soprattutto quelle di lingua tedesca e slava delle terre annesse dopo il 1918: in Alto Adige i nomi di luogo furono italianizzati per decreto e l'italiano divenne l'unica lingua della scuola e degli uffici. Le **parole straniere**, colpite con tasse sulle insegne commerciali (dal 1923) e infine vietate nelle insegne e nella pubblicità con una legge del 1940; l'Accademia d'Italia formulò fra il 1941 e il 1943 circa 1500 proposte di sostituzione.

Gli esiti furono contraddittori. Alcune sostituzioni ben fatte ebbero successo: *autista* per il francese *chauffeur* e *regista* per *régisseur* furono proposte dal linguista Bruno Migliorini e sono rimaste nell'uso. Il caso più noto è quello del pronome *Lei*: nel 1938 ne fu vietato l'uso agli iscritti al partito e ai dipendenti statali, che dovevano dare del *voi*, con il pretesto che il *Lei* fosse di origine spagnola. Il divieto fallì completamente: dopo la guerra il *Lei* riprese il suo posto. Quanto ai dialetti, secondo una stima di De Mauro nel 1951 erano ancora la lingua abituale di oltre quattro quinti della popolazione.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«È stato il fascismo a unificare la lingua»**
>
> È un luogo comune, e non regge ai fatti. Il regime usò la radio, il cinema e la scuola anche per diffondere l'italiano, e certe sue misure lasciarono tracce; ma i grandi cambiamenti avvennero **dopo**, con la scuola media unica, le migrazioni interne e la televisione, cioè con trasformazioni sociali e non con ordini dall'alto. Le misure più autoritarie (il divieto del *Lei*, la caccia alle parole straniere, la repressione delle minoranze) furono le meno efficaci. È ancora la lezione di Ascoli.

15.2.6 La Repubblica e le minoranze

La Costituzione repubblicana non dice quale sia la lingua ufficiale, ma all'articolo 3 vieta le discriminazioni «di lingua» e all'articolo 6 rovescia la politica del regime verso le minoranze:

> La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.
>
> (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 6)

Per decenni le «apposite norme» riguardarono solo alcune regioni a statuto speciale, come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta; una legge generale arrivò mezzo secolo dopo, la **legge 15 dicembre 1999, n. 482**, che si apre dichiarando: «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano» (art. 1), e poi tutela la lingua e la cultura di dodici **minoranze linguistiche storiche**: le po-

polazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate, e quelle che parlano il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo (art. 2). La legge non riguarda i dialetti, né le lingue delle immigrazioni recenti.

IN SINTESI

Come si è diffuso l'italiano parlato

- **1861:** l'italiano è soprattutto scritto; gli italofoni sono una minoranza (stime dal 2,5% a circa il 10%); tre persone su quattro sono analfabete.
- **Scuola** (Casati 1859, Coppino 1877, scuola media unica 1962): alfabetizza e insegna la lingua comune.
- **Esercito, burocrazia, Grande guerra**: mescolano Italiani di regioni diverse; nasce un vasto italiano popolare scritto.
- **Migrazioni e città** (soprattutto anni Cinquanta–Sessanta): l'italiano diventa la lingua per capirsi fra persone di dialetti diversi.
- **Radio (1924), cinema doppiato, televisione (1954)**: l'italiano si ascolta ogni giorno, anche senza saper leggere.
- **Politica linguistica**: autoritaria e poco efficace sotto il fascismo; di tutela delle minoranze con la Repubblica (art. 6, legge 482/1999).

15.3 L'italiano di oggi: un repertorio di varietà

15.3.1 Dal dialetto all'italiano: che cosa dicono i dati

Oggi la situazione del 1861 si è rovesciata. Dal 1987-88 l'ISTAT chiede agli Italiani quale lingua usano abitualmente in famiglia, con gli amici e con gli estranei; la domanda, ideata con la consulenza dello stesso De Mauro, è rimasta identica per quasi quarant'anni, e permette quindi di confrontare i risultati. La Figura 15.4 mostra le risposte relative alla famiglia. Nel 2024 il 53,6% delle persone di almeno sei anni parla solo o soprattutto italiano in famiglia, e l'82,6% con gli estranei; quasi la metà della popolazione (48,4%) usa solo o soprattutto l'italiano in tutti gli ambiti. L'uso esclusivo o prevalente del dialetto in famiglia è sceso dal 32% del 1987-88 al 9,6% del 2024.

I dialetti, però, non sono scomparsi. Nel 2024 circa quattro persone su dieci (42%) usano il dialetto, da solo o alternato all'italiano, in almeno un ambito della vita; l'uso è legato all'età (lo usano di più gli anziani), all'istruzione, alla regione (è più diffuso in Calabria, Sicilia e Campania, meno in Toscana e in Liguria) e alle abitudini della famiglia. Ciò che è quasi sparito è il dialetto come **unica** lingua: solo il 2,3% parla soprattutto dialetto in tutti gli ambiti.

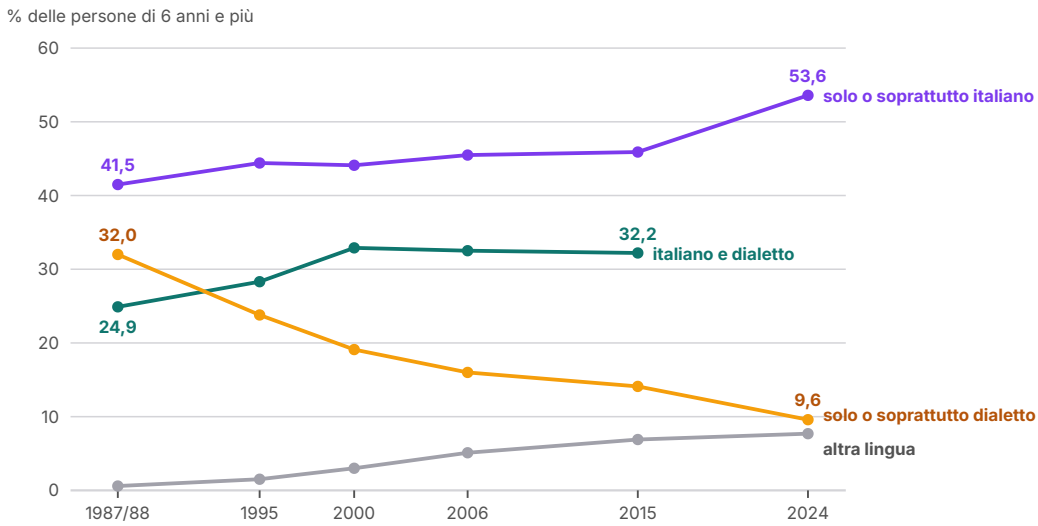

Figura 15.4 Lingua usata abitualmente in famiglia, 1987/88–2024 (percentuale delle persone di 6 anni e più; asse del tempo in scala). Fonte: ISTAT, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere*, anno 2015 (Prospetto 1) e anno 2024 (comunicato del 27 gennaio 2026). Per il 2024 il rapporto non pubblica la quota dell'uso misto in famiglia, che quindi non è riportata. La crescita di «altra lingua» riflette l'aumento della popolazione di origine straniera.

15.3.2 Le varietà dell'italiano

Chi parla italiano oggi non usa una sola lingua uniforme, ma sceglie, spesso senza accorgersene, fra diverse varietà, a seconda della situazione, dell'interlocutore, del mezzo. L'insieme delle varietà di cui dispone una comunità si chiama **repertorio linguistico** (Figura 15.5).

In alto c'è l'**italiano standard**: la varietà descritta dalle grammatiche normative e usata nella scrittura più sorvegliata, a base fiorentina letteraria, quella che hai studiato nei volumi precedenti. Pochi la parlano in modo spontaneo. Negli anni Ottanta i linguisti hanno descritto una varietà nuova: l'italiano parlato e scritto dalle persone colte nelle situazioni medie (una lezione, un articolo di giornale, una conversazione fra colleghi), che accoglie tratti un tempo considerati colloquiali o scorretti. Il linguista Francesco Sabatini l'ha chiamato «**italiano dell'uso medio**» (1985), Gaetano Berruto **italiano neostandard** (1987): i due nomi indicano, con sfumature diverse, la stessa realtà. Ne vedremo i tratti nel prossimo paragrafo.

Ogni parlante, poi, usa un **italiano regionale**: un italiano che conserva la pronuncia, l'intonazione, alcune parole e alcuni costrutti della regione di chi parla. Un milanese mette l'articolo davanti ai nomi femminili («la Giulia»); in Sicilia si usa spesso il passato remoto per fatti appena accaduti («stamattina uscii presto»), mentre al Nord si preferisce il passato prossimo anche per fatti lontani; il ragazzo è *bocia* in Veneto, *guaglione* a Napoli, *picciotto* in Sicilia. Anche lo scritto può essere regionale: nella prosa del triestino Svevo si leggono costrutti come «pronto di

dividere» o «costretto … di restare», con *di* dove l'italiano comune vuole *a* (capitolo 11). L'italiano regionale non è un errore: è il modo in cui l'italiano si è diffuso, sovrapponendosi ai dialetti, ed è ormai la lingua media di ogni regione. Più in basso troviamo l'italiano popolare, di cui hai visto le origini, e infine i dialetti, che a loro volta si sono italianizzati.



Figura 15.5 Il repertorio linguistico degli italiani: le principali varietà, dalla più formale alla più informale. Schema semplificato: nella realtà i confini fra le varietà sono sfumati, e ogni parlante si sposta fra più gradini a seconda della situazione. Gli esempi sono della redazione.

DA RICORDARE

Tre parole da non confondere

Dialetto: un sistema linguistico autonomo, nato dal latino accanto al fiorentino, con una sua grammatica (*mi no so gnente*, «io non so niente», è veneto, non italiano sbagliato). **Italiano regionale**: italiano a tutti gli effetti, ma con la pronuncia e alcuni tratti di una regione (*la Giulia*, *stamattina uscii*). **Italiano popolare**: l'italiano incerto di chi ha il dialetto come lingua madre e poca scuola. Le tre varietà possono convivere nella stessa persona, e nessuna delle tre è un «errore»: diventa un errore solo la forma usata nella situazione sbagliata, per esempio un tratto regionale in un tema d'esame.

15.3.3 Scritto, parlato, digitato

Le varietà di una lingua cambiano anche secondo il **mezzo** con cui si comunica: è la **variazione diamesica** (dal greco *diá*, «attraverso», e *mésos*, «mezzo»). Il parlato spontaneo ha caratteri propri, che non sono difetti: frasi brevi e spezzate, ripetizioni, ripensamenti, molti deittici (*questo*, *qui*, *adesso*), perché chi parla e chi ascolta condividono la situazione; lo scritto, che deve funzionare senza il lettore presente, chiede frasi complete, connettivi espliciti, un lessico preciso.

La comunicazione in rete e i messaggi hanno creato una varietà nuova, che è stata chiamata «italiano digitato» o «e-taliano»: una scrittura che imita il parlato. Ne sono tratti tipici le abbreviazioni (*cmq*, *nn*, *xké*, *tvb*), la punteggiatura usata per esprimere il tono (punti esclamativi ripetuti, puntini di sospensione), la frase spezzata in più messaggi brevi, le emoji, che fanno il lavoro dei gesti e dell'intonazione, gli anglicismi del mondo digitale. Non è un italiano «rovinato»: è un registro adatto a un mezzo veloce e informale. Il problema nasce quando lo si porta fuori dal suo contesto, per esempio in una mail a un docente o in un compito scritto.

15.4 Le tendenze evolutive dell'italiano contemporaneo

Le *Indicazioni* nominano tre tendenze dell'italiano di oggi: la «semplificazione delle strutture sintattiche», la «coniazione di composti e derivati», l'ingresso di «dialettalismi e forestierismi». Le esaminiamo una per una. Per ciascun fenomeno chiediti non solo «è giusto o sbagliato?», ma «in quale situazione si usa?»: molte forme che una grammatica di cinquant'anni fa condannava sono oggi accettate nel parlato e nello scritto medio, ma non ancora in un testo formale.

15.4.1 La semplificazione delle strutture sintattiche

Il neostandard ha accolto alcuni tratti del parlato che rendono la sintassi più semplice o più espressiva. Molti li conosci già dal secondo volume (il *che* polivalente, la dislocazione a sinistra); qui li rivediamo come segni di un cambiamento in corso. La Tabella 15.2 li raccoglie con un esempio e il registro in cui sono accettati.

- ***Lui*, *lei*, *loro* come soggetti.** Sono pienamente standard (già Manzoni le usava nella Quarantana); *egli*, *ella*, *essi* sopravvivono in alcuni scritti formali, scientifici o burocratici.
- ***Gli* per «a loro».** Nel parlato il dativo *loro* è quasi scomparso: «ho visto i nonni e gli ho portato i dolci». È accettato nel parlato e nello scritto informale; in un testo formale si preferisce «ho portato loro i dolci». *Gli* al posto del femminile *le* («gli ho detto», parlando di una donna) resta invece colloquiale.
- **Il *che* polivalente.** *Che* introduce frasi causali o temporali («vieni, che ti accompagno»; «il giorno che ci siamo conosciuti»), usi antichi e ammessi nel registro medio, oppure sostituisce un relativo con preposizione («la ragazza che le ho prestato il libro»), uso del parlato trascurato.

- **L'indicativo al posto del congiuntivo** dopo i verbi di opinione e nelle interrogative indirette: «penso che ha ragione», «non so se viene». Nello scritto formale il congiuntivo resta la norma, e la scelta del modo segnala il registro.
- **Dislocazioni e frase scissa.** La dislocazione a sinistra anticipa un elemento e lo riprende con un pronome («il libro, l'ho già letto»), quella **a destra** lo annuncia con il pronome e lo nomina dopo («l'ho già letto, il libro»). La **frase scissa** divide una frase in due per mettere in rilievo un elemento: «è stata Marta a chiamarti». Le dislocazioni appartengono soprattutto al parlato, la frase scissa è accettata anche nello scritto.
- **Il *c'è* presentativo.** «C'è un ragazzo che ti cerca» invece di «un ragazzo ti cerca»: il *c'è* introduce un elemento nuovo, che diventa poi il tema della frase. È tipico del parlato.

Tabella 15.2 Alcuni tratti dell'italiano neostandard: esempio, forma dello standard sorvegliato, registro in cui il tratto è accettato oggi. Esempi della redazione.

Tratto	Neostandard (parlato, scritto medio)	Standard sorvegliato	Dove è accettato
lui soggetto	*lui* non lo sapeva	*egli* non lo sapeva (raro)	ovunque
gli = a loro	*gli* ho detto di aspettare (ai ragazzi)	ho detto *loro* di aspettare	parlato, scritto informale
che polivalente	il giorno *che* sei partito	il giorno *in cui* sei partito	parlato, scritto medio (uso temporale)
indicativo per congiuntivo	credo che *è* uscito	credo che *sia* uscito	parlato
dislocazione a sinistra	la verifica, *la* facciamo martedì	faremo la verifica martedì	parlato, scritto informale
frase scissa	*è* il motore *che* fa rumore	il motore fa rumore	ovunque, anche nello scritto
c'è presentativo	*c'è* un signore che chiede di te	un signore chiede di te	parlato

ESEMPIO SVOLTO

Dal parlato allo scritto formale

Problema. Un messaggio vocale dice: «Il progetto, gli ho detto ai prof che lo finiamo venerdì, che giovedì c'è la gita. Penso che va bene.» Riscrivilo per una mail formale al coordinatore di classe, e indica quali tratti hai cambiato.

Soluzione. «Gentile professore, ho comunicato ai docenti che termineremo il progetto venerdì, perché giovedì è prevista la gita. Credo che questa data vada bene a tutti.» Tratti modificati: la **dislocazione a sinistra** («Il progetto, … lo finiamo») diventa un ordine lineare; il ***gli* pleonastico** che anticipa «ai prof» è eliminato; l'accorciamento *prof* diventa *docenti*; il **presente per il futuro** («lo finiamo venerdì») diventa futuro, più adatto allo scritto formale; il ***che* polivalente** causale diventa *perché*; il ***c'è* presentativo** è sostituito da un verbo più preciso; l'**indicativo** dopo «penso che» diventa congiuntivo. Nota che nessuna delle forme di partenza è «sbagliata» in un vocale fra compagni: è sbagliata per la situazione della mail.

15.4.2 Composti e derivati: come nascono le parole nuove

La seconda tendenza riguarda il lessico. L'italiano crea ogni giorno parole nuove, e lo fa soprattutto con due procedimenti che conosci dal primo volume: la **composizione** (due parole ne formano una nuova) e la **derivazione** (a una base si aggiungono prefissi e suffissi). Nell'italiano contemporaneo alcuni tipi sono particolarmente produttivi (Figura 15.6).

Sono molto diffusi i composti formati da **due nomi accostati**, in cui il secondo specifica il primo: *parola chiave*, *busta paga*, *scuolabus*, *conferenza stampa*, *governo ombra*. Molti sono nati sul modello dell'inglese, che costruisce le parole in questo modo, e spesso il secondo elemento diventa quasi un aggettivo (*chiave* in *momento chiave*, *uomo chiave*, *anno chiave*).

Ancora più produttivi sono i composti con elementi di origine greca o latina che hanno un significato pieno, ma non vivono come parole autonome: si chiamano **prefissoidi** se stanno all'inizio (*auto-*, *foto-*, *tele-*, *bio-*, *eco-*, *geo-*, *micro-*, *nano-*) e **suffissoidi** se stanno alla fine (*-logo*, *-logia*, *-fobia*, *-filo*, *-crazia*, *-metro*). Sono la base della lingua delle scienze (*fotofobia*, *morfologia*, *nanotecnologia*) e da lì passano alla lingua comune. Un caso istruttivo è *auto-*, che ha due significati diversi: dal greco *autós*, «sé stesso», in *autobiografia*, *autocritica*, *autodidatta*; come accorciamento di *automobile* in *autostrada*, *autorimessa*, *autotreno*. Allo stesso modo *eco-*, da *ecologia*, ha generato parole come *ecomostro*, che i giornali usano per un edificio che deturpa l'ambiente.

Fra i suffissi, sono molto vivi *-ismo* e *-ista* (movimenti, atteggiamenti e chi li pratica: *ambientalismo*, *ambientalista*), *-izzare* per formare verbi (*globalizzare*, *digitalizzare*, *ottimizzare*) e *-zione* per formarne i nomi d'azione (*globalizzazione*, *digitalizzazione*): una catena di derivazioni che produce parole lunghe, tipiche dello stile giornalistico e burocratico. Infine, nel registro familiare sono frequenti gli **accorciamenti**, che troncano una parola lunga: *bici*, *moto*, *frigo*, *prof*, *tele*.

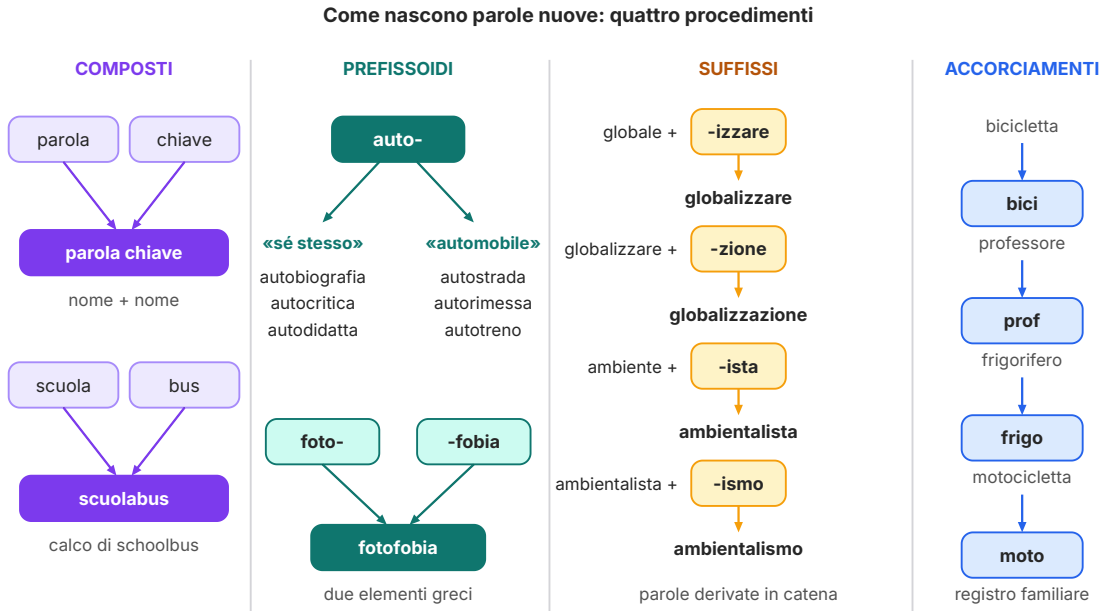

Figura 15.6 Quattro procedimenti di formazione delle parole nell'italiano contemporaneo: composti nome + nome, prefissoidi e suffissoidi di origine greca, suffissi in catena, accorciamenti. Etimologie verificate sul *Vocabolario* Treccani.

COLLEGAMENTI

Latino e Greco · Le radici dei prefissoidi

Prefissoidi e suffissoidi sono il punto in cui lo studio delle lingue classiche diventa uno strumento per capire le scienze. *-logia* viene dal greco *lógos*, «discorso, ragionamento»; *-fobia* da *phóbos*, «paura»; *morfo-* da *morphé*, «forma»; *-metro* da *métron*, «misura»; *bio-* da *bíos*, «vita». Chi conosce una ventina di questi elementi può capire a grandi linee centinaia di termini mai incontrati. Molti termini sono stati coniati in età moderna: *morfologia*, per esempio, fu creata da Goethe (in tedesco *Morphologie*), e *genetica* dal biologo inglese William Bateson nel 1906.

15.4.3 Dialettalismi e forestierismi

La terza tendenza riguarda le parole che entrano nell'italiano da altre lingue. Una fonte sono i dialetti. I **dialettalismi** (o dialettismi) sono parole nate in un dialetto ed entrate nella lingua comune, spesso perché indicano qualcosa di tipico di una regione o perché hanno una forza espressiva che le parole italiane non hanno. Il saluto *ciao* è di origine veneta (da *s-ciao*, «schiavo», cioè «sono vostro servo»); *grissino* viene dal piemontese; *teppista* deriva dal milanese *teppa*, dal nome della Compagnia della teppa, una banda di giovinastri milanesi del primo Ottocento;

scippo e *inciucio* sono napoletani; *intrallazzo* è siciliano e si diffuse durante la seconda guerra mondiale.

L'altra fonte sono le lingue straniere. Un prestito (lo hai incontrato nel secondo volume) può entrare in due modi. Il **prestito integrato** è adattato alla pronuncia e alla morfologia dell'italiano: *bistecca* dall'inglese *beefsteak*, *dribblare* da *to dribble*, *chattare* da *chat*. Il **prestito non integrato** conserva la forma originale: *computer*, *mouse*, *sport*, *weekend*. Il **calco**, invece, non prende la parola ma il suo modello, traducendone gli elementi: *grattacielo* riproduce l'inglese *sky-scraper*, *fine settimana* traduce *week-end*, *pallacanestro basket-ball*, *ferrovia* il tedesco *Eisenbahn*, «strada di ferro». C'è anche il calco di significato, quando una parola italiana assume un nuovo senso sul modello straniero: *virale*, nel senso di «che si diffonde rapidamente in rete», è modellato sull'inglese *viral*. La Tabella 15.3 riassume i tipi.

Tabella 15.3 Come entrano nell'italiano le parole straniere. Etimologie verificate sul *Vocabolario* Treccani.

Tipo	Che cosa succede	Esempi
prestito non integrato	la parola entra con la sua forma e la sua pronuncia (più o meno fedele)	*computer*, *mouse*, *sport*, *weekend*
prestito integrato	la parola si adatta ai suoni e alle desinenze dell'italiano	*bistecca* (beefsteak), *dribblare* (to dribble), *chattare* (chat)
calco strutturale	si traducono gli elementi della parola straniera	*grattacielo* (sky-scraper), *fine settimana* (week-end), *pallacanestro* (basket-ball), *ferrovia* (ted. Eisenbahn)
calco semantico	una parola italiana prende un significato nuovo	*virale* «che si diffonde rapidamente» (viral)

Oggi la grande maggioranza dei prestiti viene dall'**inglese**, e riguarda soprattutto l'informatica, l'economia, la scienza, lo sport, la moda, la politica. Gli **anglicismi** sono una conseguenza naturale del peso dell'inglese nel mondo, e molti sono prestiti di necessità, perché nominano cose nuove. Il dibattito riguarda quelli che sostituiscono parole italiane già esistenti, soprattutto nel linguaggio delle istituzioni. Nel 2015 l'Accademia della Crusca ha creato un gruppo di studiosi, chiamato Incipit, che osserva le parole straniere nel momento in cui entrano nell'uso e, quando serve, propone un equivalente italiano. La sua posizione non è quella del purismo: non vuole cacciare le parole straniere già entrate nell'uso, ma chiede che lo Stato, quando parla ai cittadini, scelga parole che tutti possano capire. Il gruppo ha osservato, per esempio, che espressioni come *spending review* o *jobs act*, usate per leggi e provvedimenti, avevano equivalenti chiari come «revisione della spesa» o «legge sul lavoro». È un argomento di **democrazia linguistica**, più che di gusto: una legge che il cittadino non capisce lo esclude.

15.5 I lessici disciplinari: dalle scienze alla lingua comune

Nel volume del terzo anno hai incontrato i lessici disciplinari e i tecnicismi, e hai visto come *forza*, *lavoro* ed *energia* abbiano in fisica un significato preciso, diverso da quello comune; nel quarto volume hai seguito le parole di Galileo, che prendeva parole comuni e dava loro un significato misurabile. Le *Indicazioni* chiedono, nell'ultimo anno, di tornare sui «termini che passano dalle lingue speciali alla lingua comune o che sono dotati di diverse accezioni nei diversi ambiti di uso». Ci interessa ora il movimento inverso a quello di Galileo: parole nate nelle scienze che arrivano nei giornali e nella pubblicità, e lì cambiano significato.

Il fenomeno si chiama **risemantizzazione**: una parola, passando da un ambito all'altro, acquista un significato nuovo. Il passaggio comporta di solito una perdita di precisione e un guadagno di forza: la parola scientifica dà al discorso comune un'aria di oggettività, ed è questo che la rende utile e insieme pericolosa. Ricordi la distinzione di Leopardi fra *parole* e *termini* (capitolo 1)? Il termine desta «un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta»; la parola desta «gruppi d'idee». Quando un termine scientifico entra nella lingua comune, diventa in un certo senso una «parola» leopardiana: perde i contorni netti e si riempie di suggestioni. La Tabella 15.4 segue alcuni casi utili per uno studente dello scientifico.

Tabella 15.4 Alcuni termini scientifici passati alla lingua comune: il significato tecnico e l'uso nei giornali. Definizioni della redazione, controllate sul *Vocabolario* Treccani.

Termine	Nella disciplina	Nell'uso comune e giornalistico
entropia	**Fisica**: in termodinamica, funzione di stato di un sistema; in una trasformazione reversibile la sua variazione è la somma dei rapporti fra il calore scambiato e la temperatura assoluta; in un sistema isolato non diminuisce. Interpretata statisticamente, cresce con il numero di configurazioni microscopiche compatibili con lo stato del sistema (ne è proporzionale il logaritmo): di qui l'idea di «disordine».	disordine, caos crescente e inevitabile: «l'entropia della politica»
catalizzatore	**Chimica**: sostanza che modifica (di solito accelera) la velocità di una reazione partecipando ai suoi stadi intermedi, e che alla fine si ritrova inalterata	persona o evento che accelera un processo: «la crisi ha fatto da catalizzatore»
esponenziale	**Matematica**: crescita in cui la grandezza si moltiplica per un fattore costante in intervalli uguali (funzione $y = a^x$)	molto rapido, enorme: «un aumento esponenziale dei prezzi»
algoritmo	**Matematica e informatica**: procedimento descritto da un numero finito di regole esplicite, che porta al risultato in un numero finito di passi	il sistema automatico, spesso misterioso, che sceglie che cosa mostrarci su una piattaforma: «l'algoritmo mi propone solo video di cucina»
quantico	**Fisica**: descritto dalla teoria dei quanti; un «salto quantico» è una variazione discontinua fra valori permessi, per esempio dell'energia di un elettrone in un atomo	nuovo e straordinario («un salto quantico» = un enorme progresso); spesso usato nella pubblicità senza alcun significato fisico
virale	**Medicina**: causato da un virus (infezione virale); **informatica**: proprio di un virus informatico	che si diffonde rapidamente in rete: «un video virale»

Alcuni passaggi sono innocui, altri cambiano il senso in modo istruttivo. Un «salto quantico», in fisica, è un cambiamento **minuscolo** (riguarda gli elettroni di un atomo) ma **discontinuo**; nella lingua dei giornali diventa un cambiamento enorme. Una crescita «esponenziale», in matematica, può essere lentissima all'inizio; nei giornali è solo una crescita veloce, anche quando è lineare. *Virale* ha fatto un percorso a tre tappe, dalla medicina all'informatica alla comunicazione, che puoi seguire nella Figura 15.7.

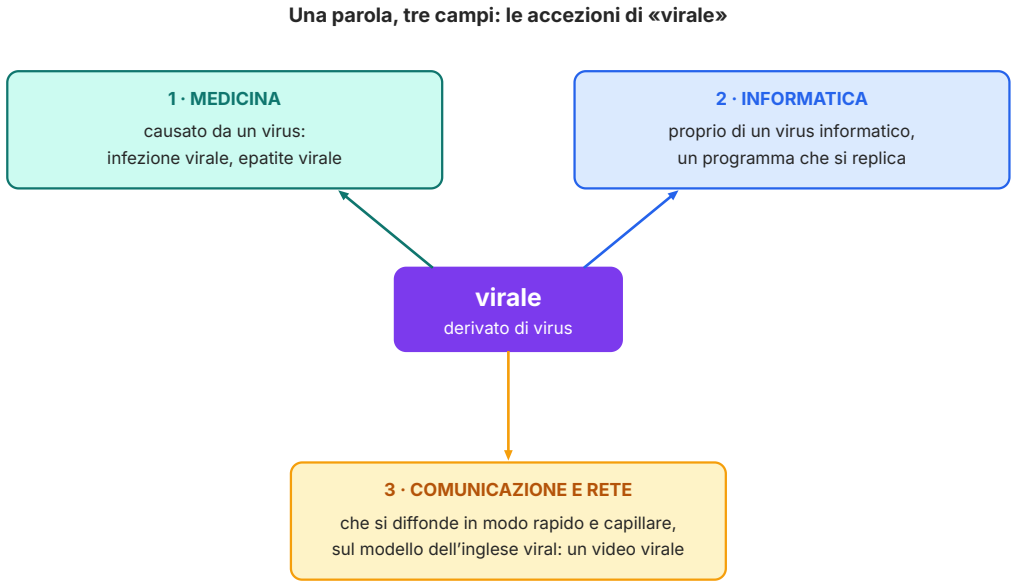

Figura 15.7 Le tre accezioni di *virale* nel *Vocabolario* Treccani: medica, informatica e comune. La terza è un calco semantico dell'inglese *viral*.

ESEMPIO SVOLTO

Che cosa vuol dire davvero «esponenziale»

Problema. Un articolo scrive: «i follower di un nuovo profilo crescono in modo esponenziale: cento in più ogni giorno». Il termine è usato correttamente? Confronta, su 30 giorni e a partire da 100 follower, una crescita di 100 al giorno e una crescita che raddoppia ogni 3 giorni.

Soluzione. «Cento in più ogni giorno» descrive una crescita **lineare**: dopo 30 giorni i follower sono $100 + 30 \cdot 100 =$ **3100**. Una crescita esponenziale, invece, moltiplica la grandezza per un fattore costante in intervalli uguali: se i follower raddoppiano ogni 3 giorni, in 30 giorni raddoppiano 10 volte, e diventano $100 \cdot 2^{10} = 100 \cdot 1024 =$ **102 400**. All'inizio la crescita lineare è addirittura avanti (dopo 3 giorni: 400 follower contro 200), poi quella esponenziale la supera di gran lunga. L'articolo usa quindi «esponenziale» nel senso comune di «veloce», non in quello matematico. In un testo argomentativo che parla di dati, l'uso improprio di un termine tecnico è un errore di contenuto, non solo di stile: chi legge può trarne conclusioni sbagliate (vedi in *Italiano 3* la fallacia dell'equivoco).

Infine, un dibattito che ha fatto storia. Nel 1964, in un intervento intitolato *Nuove questioni linguistiche*, Pier Paolo Pasolini sostenne che stava nascendo in Italia un nuovo italiano nazionale, che egli chiamò «tecnologico»: non più modellato sulla letteratura e su Firenze, ma sulla lingua

delle aziende, della tecnica e dei mezzi di comunicazione, con centro nelle città industriali del Nord. Molti linguisti criticarono la tesi; ma l'idea che la lingua comune non la facciano più gli scrittori, bensì l'economia, la tecnica e i media, è rimasta centrale nella riflessione sull'italiano contemporaneo (Pasolini scrittore lo incontri nel capitolo 14).

SINTESI

- Nel **1861** la lingua materna di quasi tutti era un dialetto; l'italiano era soprattutto lingua scritta (**diglossia**). Gli italofoni sono una **stima**: circa il 2,5% secondo De Mauro (1963), circa il 10% secondo Castellani (1982), con criteri diversi.
- Secondo l'ISTAT, nel 1861 circa tre persone su quattro (dai cinque anni in su) erano **analfabete**; la quota scese al 12,9% nel 1951 e sotto l'1% nel nostro secolo. I confronti fra censimenti richiedono attenzione alle definizioni.
- La **scuola** (Casati 1859, Coppino 1877, **scuola media unica** 1962, obbligo a 14 anni) ha alfabetizzato il paese e diffuso la lingua comune.
- Esercito, burocrazia e soprattutto la **Grande guerra** hanno mescolato Italiani di regioni diverse; le lettere dei soldati e degli emigranti sono documenti di **italiano popolare**.
- Le **migrazioni interne** degli anni Cinquanta–Sessanta e la vita nelle città hanno fatto dell'italiano la lingua per capirsi fra persone di dialetti diversi.
- La **radio** (1924), il cinema doppiato e la **televisione** (1954) hanno diffuso un modello di italiano parlato; *Non è mai troppo tardi* (1960–1968) e le scuole popolari hanno alfabetizzato milioni di adulti.
- La politica linguistica del **fascismo** (contro dialetti, minoranze e parole straniere; divieto del *Lei* nel 1938) fu autoritaria e in gran parte inefficace; la Repubblica tutela le minoranze (Costituzione, art. 6; **legge 482/1999**, dodici minoranze storiche).
- Oggi (ISTAT 2024) il 53,6% parla soprattutto italiano in famiglia; il dialetto prevalente in famiglia è sceso dal 32% (1987-88) al 9,6%, ma il 42% lo usa ancora almeno in qualche ambito.
- Il **repertorio** comprende italiano standard, **neostandard** o «dell'uso medio» (Berruto, Sabatini), **italiano regionale**, italiano popolare e dialetti; la **variazione diamesica** distingue scritto, parlato e scrittura digitale.
- Tendenze evolutive: **semplificazione sintattica** (*lui* soggetto, *gli* = a loro, *che* polivalente, indicativo per congiuntivo, dislocazioni, frase scissa, *c'è* presentativo); **composti e derivati** (nome + nome, prefissoidi e suffissoidi, *-izzare*, accorciamenti); **dialettalismi e forestierismi** (prestiti integrati e non integrati, calchi, anglicismi).
- I **lessici disciplinari** passano alla lingua comune con una **risemantizzazione** (*entropia*, *esponenziale*, *quantico*, *virale*): saper distinguere l'accezione tecnica da quella comune è una competenza di scrittura e di ragionamento.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Perché le percentuali di italofoni nel 1861 proposte da De Mauro e da Castellani sono così diverse?
   - **A.** perché De Mauro usò i dati del censimento e Castellani quelli delle scuole
   - **B.** perché i due studiosi partono da criteri diversi per decidere chi conta come italofono
   - **C.** perché Castellani considerò anche gli emigranti all'estero
   - **D.** perché De Mauro escluse dal calcolo la Toscana e Roma

2. ● Che cosa si intende per diglossia?
   - **A.** la presenza di due dialetti nella stessa regione
   - **B.** la capacità di un individuo di parlare due lingue straniere
   - **C.** la convivenza in una comunità di due lingue con funzioni diverse, una per gli usi alti e scritti e una per quelli quotidiani
   - **D.** il passaggio da una lingua all'altra all'interno della stessa frase

3. ● Quale fra questi fattori ha contribuito alla diffusione dell'italiano soprattutto nel secondo dopoguerra?
   - **A.** la legge Casati
   - **B.** il divieto del *Lei*
   - **C.** la tassa sulle insegne in lingua straniera
   - **D.** le migrazioni interne dal Sud verso le città industriali

4. ● Che cos'è l'italiano popolare?
   - **A.** l'italiano di chi ha il dialetto come lingua madre e ha frequentato poco la scuola
   - **B.** l'italiano delle canzoni popolari
   - **C.** la varietà di italiano usata dalla televisione delle origini
   - **D.** l'italiano parlato in Toscana

5. ● Quale affermazione sulla politica linguistica del fascismo è corretta?
   - **A.** riuscì a far scomparire i dialetti entro il 1940
   - **B.** impose il *voi* al posto del *Lei*, ma il divieto non ebbe effetti duraturi
   - **C.** tutelò le minoranze linguistiche dell'Alto Adige
   - **D.** promosse l'insegnamento del dialetto in tutte le scuole fino al 1943

6. ● Che cosa tutela la legge 482 del 1999?
   - **A.** tutti i dialetti italiani
   - **B.** le lingue degli immigrati recenti
   - **C.** la lingua e la cultura di dodici minoranze linguistiche storiche
   - **D.** l'uso dell'italiano nella pubblicità

7. ● Secondo i dati ISTAT, che cosa è cambiato di più fra il 1987-88 e il 2024?
   - **A.** è scomparso l'uso misto di italiano e dialetto
   - **B.** è più che triplicato l'uso del dialetto con gli estranei
   - **C.** l'italiano è diventato la lingua prevalente in famiglia per la totalità della popolazione
   - **D.** l'uso esclusivo o prevalente del dialetto in famiglia è sceso da circa un terzo a meno di un decimo della popolazione

8. ● Quale di queste parole è un calco e non un prestito?
   - **A.** *grattacielo*
   - **B.** *computer*
   - **C.** *bistecca*
   - **D.** *mouse*

Riflettere sulla lingua

9. ● Per ciascuna frase indica il tratto del neostandard presente (dislocazione a sinistra, dislocazione a destra, frase scissa, *c'è* presentativo, *che* polivalente, *gli* = a loro): a) «La pizza, la ordiniamo dopo.» b) «È Luca che ha vinto.» c) «C'è un signore che vuole parlarti.» d) «L'ho visto ieri, tuo fratello.» e) «Ai tuoi genitori gli hai detto tutto?» f) «Sbrigati, che è tardi.»

10. ● Riscrivi in italiano standard sorvegliato le frasi a), d) ed e) dell'esercizio precedente.

11. ●● Sostituisci l'indicativo con il congiuntivo dove lo richiede lo scritto formale: a) «Credo che il treno è in ritardo.» b) «Non so se Marco viene.» c) «Mi sembra che hanno ragione.» d) «Spero che domani fa bel tempo.»

12. ●● Nelle frasi seguenti il *che* polivalente ha valori diversi: indica per ciascuna il valore (causale, temporale, relativo con preposizione) e il registro: a) «Copriti, che fa freddo.» b) «Il giorno che sei arrivato pioveva.» c) «È un amico che gli devo molto.»

13. ●● Classifica come prestito non integrato, prestito integrato o calco: *pallacanestro*, *weekend*, *dribblare*, *ferrovia*, *sport*, *chattare*, *fine settimana*, *bistecca*.

14. ●● Spiega come sono formate queste parole (composizione, prefissoide/suffissoide, suffisso, accorciamento) e indica i loro elementi: *autocritica*, *autostrada*, *fotofobia*, *bici*, *digitalizzazione*, *busta paga*.

15. ●● Il prefissoide *auto-* ha due significati. Dividi in due gruppi queste parole e spiega il criterio: *autoritratto*, *autoscuola*, *autogestione*, *autostop*, *autoambulanza*, *autostima*.

16. ●● Scrivi due parole formate con ciascuno di questi elementi e spiegane il significato: *-logia*, *-fobia*, *bio-*, *tele-*.

17. ●● Indica il dialetto d'origine di queste parole entrate nell'italiano comune (consulta un dizionario se serve): *ciao*, *grissino*, *scippo*, *intrallazzo*, *teppista*.

18. ●● Distingui italiano regionale e dialetto: per ciascuna frase indica se è italiano (eventualmente regionale) o dialetto, motivando: a) «La Giulia è già arrivata.» b) «Stamattina mi alzai alle sei.» c) «Mi no so gnente.» d) «Il bocia ha rotto il vetro.»

19. ●● Proponi un equivalente italiano per ciascuno di questi anglicismi usati nel linguaggio pubblico e spiega se, secondo te, la parola inglese è un prestito di necessità o di lusso: *spending review*, *smart working*, *caregiver*, *computer*.

20. ●●● Il messaggio seguente è scritto in «italiano digitato». Individua almeno quattro tratti tipici di questa varietà e riscrivilo come mail formale a un docente: «prof scusi nn riesco a venire domani xké ho la visita... cmq il compito lo mando stasera!!! grazie mille 🙏».

21. ●●● Leggi l'esempio: «Il compito, gli ho detto alla prof che lo consegno lunedì, che oggi c'è sciopero.» Individua tutti i tratti del neostandard presenti, poi riscrivi la frase in tre versioni: per un messaggio a un compagno, per una mail alla docente, per un verbale del consiglio di classe.

Lessici disciplinari

22. ● Spiega la differenza fra il significato di *catalizzatore* in chimica e nella frase «la protesta degli studenti è stata il catalizzatore del cambiamento». Che cosa resta, nel passaggio, dell'idea originale?

23. ●● Un giornale scrive che una nuova legge rappresenta «un salto quantico per la scuola italiana». Spiega che cosa significa *salto quantico* in fisica e perché l'uso giornalistico rovescia uno dei suoi aspetti.

24. ●● Un virus si diffonde in una popolazione e i casi raddoppiano ogni 4 giorni. Partendo da 50 casi, quanti saranno dopo 20 giorni? E se i casi aumentassero di 50 al giorno? Spiega poi perché è corretto chiamare «esponenziale» solo la prima crescita.

25. ●● Spiega che cosa è un algoritmo in matematica, con un esempio che conosci (per esempio l'algoritmo di Euclide per il massimo comune divisore o quello della divisione), e confrontalo con la frase «l'algoritmo ha deciso di non mostrare più i miei post».

26. ●●● Scegli un termine delle scienze che hai studiato quest'anno (per esempio *inerzia*, *campo*, *potenziale*, *DNA*, *evoluzione*, *limite*) e scrivi una scheda (10–12 righe): significato tecnico, accezioni nella lingua comune, due esempi d'uso presi da un giornale o dalla rete, rischio di equivoco.

Scrivere

27. ●● Scrivi una relazione (20–25 righe) dal titolo «Come si parla nella mia famiglia»: intervista due generazioni (un nonno o una nonna, un genitore) su quale lingua usavano da bambini a casa, a scuola, con gli amici; confronta le risposte con i dati ISTAT del capitolo e con la tua esperienza. Usa un registro espositivo e cita correttamente i dati.

28. ●●● Scrivi un breve testo argomentativo (25–30 righe) sulla domanda: «Le istituzioni dovrebbero evitare le parole inglesi quando si rivolgono ai cittadini?». Formula una tesi, porta almeno due argomenti, considera un'obiezione e confutala; usa almeno un esempio del capitolo.

Verso l'esame

Testo della redazione. «Si sente dire spesso che i dialetti stanno morendo, e i dati sembrano confermarlo: in meno di quarant'anni la quota di chi parla soprattutto dialetto in famiglia è scesa da circa un terzo a meno di un decimo della popolazione. Eppure basta ascoltare una conversazione in un bar di provincia, una canzone in classifica o una serie televisiva ambientata a Napoli per accorgersi che il dialetto è tutt'altro che scomparso. È cambiata, piuttosto, la sua funzione. Per i nostri bisnonni il dialetto era la lingua di tutto, l'unica che possedessero davvero; l'italiano era la lingua del maestro, del medico, del maresciallo, una lingua da cui ci si sentiva esclusi. Per un ragazzo di oggi è il contrario: l'italiano è la lingua di tutti i giorni, e il dialetto è una risorsa in più, da usare per scherzare, per sottolineare un affetto, per dire chi si è e da dove si viene. Questo cambiamento ha un prezzo. Un dialetto usato solo per qualche espressione colorita perde la sua grammatica e il suo lessico: chi sa dire un proverbio in siciliano non sa più descrivere in siciliano un lavoro, un attrezzo, una pianta. Con quelle parole scompaiono conoscenze e modi di vedere il mondo che nessun dizionario italiano registra. Non si tratta di tornare indietro: nessuno rimpiange l'Italia in cui tre persone su quattro non sapevano leggere e in cui chi parlava solo il dialetto restava escluso dalla vita pubblica. La conquista dell'italiano come lingua comune è stata una conquista democratica. Ma una democrazia linguistica matura non ha bisogno di scegliere fra lingua e dialetti: può insegnare a usare bene l'italiano e, insieme, riconoscere ai dialetti il valore di un patrimonio. La scuola, che per un secolo ha combattuto il dialetto come un nemico, potrebbe oggi trattarlo come un oggetto di studio: raccogliere le parole dei nonni, confrontare le grammatiche, scoprire che cosa unisce e che cosa separa le parlate di due paesi vicini. Sarebbe un modo per imparare meglio anche l'italiano, che di quelle parlate è fratello.»

29. ●●● **Tipologia B.** Leggi il testo della redazione riportato sopra. **Comprensione e analisi.** 1) Riassumi il testo in non più di dieci righe. 2) Individua la tesi dell'autore e le parole con cui è formulata. 3) Quale obiezione l'autore prevede e come la confuta? 4) Che cosa intende con l'espressione «democrazia linguistica matura»? 5) Individua due connettivi che segnano un passaggio importante dell'argomentazione e spiegane la funzione. **Produzione.** Esprimi le tue opinioni sul rapporto fra italiano e dialetti oggi, in un testo argomentativo coerente e coeso, facendo riferimento alle tue conoscenze (la storia linguistica dell'Italia unita, i dati ISTAT, autori letti nel triennio) e alla tua esperienza.

PER APPROFONDIRE

- [DEM] La storia classica della lingua parlata dopo l'Unità: la situazione del 1861, il ruolo della scuola, dell'esercito, dell'emigrazione, dell'industria e dei mezzi di comunicazione.
- [FER] Per il contesto storico e culturale della letteratura dell'Italia unita, che accompagna i capitoli dal 5 al 14.
- [CON] Per gli scrittori dell'Italia unita e il loro rapporto con la lingua comune e con i dialetti.

Glossario del capitolo

Accorciamento
Parola ottenuta troncando una parola più lunga, tipica del registro familiare: *bici*, *prof*.

Analfabetismo
Condizione di chi non sa leggere e scrivere; nei censimenti italiani la definizione è cambiata nel tempo.

Calco
Parola o significato nuovo ottenuti traducendo il modello straniero: *grattacielo* (sky-scraper).

Dialettalismo
Parola nata in un dialetto ed entrata nella lingua comune: *ciao*, *scippo*.

Diglossia
Convivenza in una comunità di due lingue con funzioni diverse: una «alta» per gli usi scritti e ufficiali, una «bassa» per la vita quotidiana.

Frase scissa
Costrutto che divide una frase in due per mettere in rilievo un elemento: «è stata Marta a chiamarti».

Italiano neostandard
L'italiano dell'uso medio, parlato e scritto dalle persone colte, che accoglie tratti un tempo considerati colloquiali (Berruto; Sabatini: «italiano dell'uso medio»).

Italiano popolare
Italiano usato, soprattutto per scrivere, da chi ha il dialetto come lingua madre e ha frequentato poco la scuola.

Italiano regionale
Italiano con la pronuncia, alcune parole e alcuni costrutti propri di una regione.

Italiano standard
La varietà descritta dalle grammatiche normative e usata nella scrittura più sorvegliata.

Minoranza linguistica storica
Comunità presente da secoli su un territorio che parla una lingua diversa dall'italiano; la legge 482/1999 ne tutela dodici.

Politica linguistica
Insieme delle misure con cui le istituzioni cercano di orientare l'uso delle lingue in un paese.

Prefissoide
Elemento di origine per lo più greca o latina, con significato pieno, posto all'inizio di una parola composta (*auto-*, *foto-*, *bio-*).

Prestito integrato
Parola straniera adattata alla pronuncia e alla morfologia dell'italiano: *bistecca*, *dribblare*.

Prestito non integrato
Parola straniera entrata nella sua forma originale: *computer*, *sport*.

Repertorio linguistico
Insieme delle lingue e delle varietà di cui dispone una comunità o un parlante.

Risemantizzazione
Acquisizione di un significato nuovo da parte di una parola che passa da un ambito d'uso a un altro.

Scuola media unica
Scuola secondaria di primo grado istituita nel 1962, uguale per tutti; rese effettivo l'obbligo scolastico fino a quattordici anni.

Suffissoide
Elemento dello stesso tipo posto alla fine di una parola composta (*-logia*, *-fobia*, *-metro*).

Variazione diamesica
Variazione della lingua secondo il mezzo di comunicazione: parlato, scritto, scrittura digitale.

Soluzioni

1. B: De Mauro conta chi aveva proseguito gli studi oltre le elementari più Toscani e Romani alfabetizzati; Castellani include quasi tutti i Toscani, altre zone dell'Italia centrale, il clero e chi studiava privatamente.

2. C: Due lingue con funzioni diverse: nell'Italia preunitaria l'italiano per la scrittura e gli usi alti, il dialetto per la vita quotidiana.

3. D: Le migrazioni interne degli anni Cinquanta–Sessanta portarono a convivere nelle città persone di dialetti diversi; la legge Casati è del 1859, le altre due misure sono del fascismo.

4. A: È l'italiano di chi ha il dialetto come lingua madre e poca istruzione; se ne trovano molti esempi nelle lettere dei soldati e degli emigranti.

5. B: Nel 1938 il *Lei* fu vietato agli iscritti al partito e ai dipendenti statali; dopo la guerra tornò nell'uso. Il regime perseguitò le minoranze e osteggiò i dialetti.

6. C: Albanesi, catalani, germanici, greci, sloveni e croati, e i parlanti francese, franco-provenzale, friulano, ladino, occitano e sardo; non i dialetti né le lingue delle immigrazioni recenti.

7. D: Dal 32% al 9,6%. L'uso misto resta ampio (circa un terzo della popolazione negli anni 2000–2015) e il 42% usa ancora il dialetto in almeno un ambito; nel 2024 l'italiano prevalente in famiglia è al 53,6%.

8. A: *Grattacielo* traduce gli elementi dell'inglese *skyscraper*; *computer* e *mouse* sono prestiti non integrati, *bistecca* un prestito integrato.

9. a) dislocazione a sinistra (*la pizza* ripreso da *la*); b) frase scissa; c) *c'è* presentativo; d) dislocazione a destra (*l'* anticipa *tuo fratello*); e) *gli* = a loro, con dislocazione a sinistra di «ai tuoi genitori»; f) *che* polivalente con valore causale.

10. a) «Ordineremo la pizza dopo.» (o «Ordiniamo la pizza dopo.»); d) «Ieri ho visto tuo fratello.»; e) «Hai detto tutto ai tuoi genitori?» (oppure «Hai detto loro tutto?»).

11. a) «Credo che il treno sia in ritardo.» b) «Non so se Marco venga.» (nello scritto formale; «non so se Marco verrà» è corretto se si vuole indicare il futuro); c) «Mi sembra che abbiano ragione.» d) «Spero che domani faccia bel tempo.»

12. a) causale («perché fa freddo»), accettato nel parlato e nello scritto informale; b) temporale («il giorno in cui»), antico e accettato anche nel registro medio; c) relativo con preposizione e pronome di ripresa («un amico a cui devo molto»), tipico del parlato trascurato, da evitare nello scritto.

13. Prestiti non integrati: *weekend*, *sport*. Prestiti integrati: *dribblare*, *chattare*, *bistecca*. Calchi: *pallacanestro* (basket-ball), *ferrovia* (ted. Eisenbahn), *fine settimana* (week-end).

14. *autocritica*: prefissoide *auto-* («di sé») + *critica*; *autostrada*: *auto-* («automobile») + *strada*; *fotofobia*: prefissoide *foto-* («luce») + suffissoide *-fobia* («paura, intolleranza»); *bici*: accorciamento di *bicicletta*; *digitalizzazione*: *digitale* + *-izzare* → *digitalizzare* + *-zione*; *busta paga*: composto nome + nome, il secondo specifica il primo.

15. «Di sé stesso, da sé»: *autoritratto*, *autogestione*, *autostima*. «Automobile»: *autoscuola*, *autostop*, *autoambulanza*. Il criterio: si può parafrasare *auto-* con «di sé / da sé» oppure con «automobile, autoveicolo».

16. Esempi: *-logia* «studio, discorso»: *biologia*, *geologia*; *-fobia* «paura, avversione»: *claustrofobia*, *idrofobia*; *bio-* «vita»: *biografia*, *biodiversità*; *tele-* «lontano»: *telefono*, *telescopio*. Accetta ogni parola esistente spiegata correttamente.

17. *ciao*: veneto (*s-ciao*, «schiavo»); *grissino*: piemontese; *scippo*: napoletano; *intrallazzo*: siciliano; *teppista*: da *teppa*, voce milanese.

18. a) italiano regionale del Nord (articolo davanti al nome femminile); b) italiano regionale, soprattutto siciliano (passato remoto per un fatto recente); c) dialetto (veneto: pronome soggetto *mi*, negazione *no*, *gnente* «niente»: grammatica e lessico non italiani); d) italiano regionale veneto (frase italiana con un dialettalismo, *bocia*).

19. Proposte: *spending review* → revisione della spesa; *smart working* → lavoro agile (o lavoro da remoto); *caregiver* → assistente familiare, chi si prende cura; *computer* → ormai di uso comune: prestito di necessità entrato stabilmente (l'equivalente *elaboratore* è raro). Valuta la motivazione: un prestito è «di necessità» se nomina una cosa nuova senza un equivalente diffuso, «di lusso» se sostituisce una parola italiana esistente.

20. Tratti: abbreviazioni (*nn*, *xké*, *cmq*), accorciamento *prof*, mancanza di punteggiatura e di maiuscole, puntini di sospensione e punti esclamativi ripetuti per il tono, emoji al posto della formula di cortesia. Riscrittura: «Gentile professoressa, purtroppo domani non potrò essere presente perché ho una visita medica. Le invierò comunque il compito questa sera. La ringrazio per la comprensione. Cordiali saluti, [nome e cognome]».

21. Tratti: dislocazione a sinistra (*il compito … lo*), *gli* pleonastico che anticipa «alla prof» (e riferito a un femminile), accorciamento *prof*, presente per il futuro (*consegno*), *che* polivalente causale, *c'è* presentativo. Versioni: messaggio: «Ho detto alla prof che il compito lo consegno lunedì, oggi c'è sciopero.»; mail: «Gentile professoressa, come le ho anticipato, consegnerò il compito lunedì, poiché oggi è previsto uno sciopero.»; verbale: «Lo studente comunica alla docente che la consegna dell'elaborato è rinviata a lunedì a causa dello sciopero indetto per la giornata odierna.»

22. In chimica il catalizzatore modifica la velocità di una reazione partecipandovi e ritrovandosi inalterato alla fine. Nella frase, la protesta «accelera» un cambiamento che sarebbe comunque avvenuto più lentamente. Resta l'idea di accelerazione e di elemento esterno al processo; si perde l'idea che il catalizzatore esca immutato dalla reazione, e la precisione del concetto.

23. In fisica un salto quantico è una variazione discontinua fra valori permessi di una grandezza (per esempio fra due livelli di energia di un elettrone): è un cambiamento piccolissimo in valore assoluto, ma senza passaggi intermedi. Il giornale ne conserva solo la discontinuità e la trasforma in grandezza: «salto quantico» diventa «progresso enorme», cioè l'opposto della scala originaria.

24. Esponenziale: 20 giorni = 5 raddoppi; $50 \cdot 2^5 = 50 \cdot 32 =$ **1600** casi. Lineare: $50 + 20 \cdot 50 =$ **1050** casi. Solo la prima è esponenziale perché la grandezza si moltiplica per un fattore costante (2) in intervalli uguali (4 giorni); la seconda aumenta di una quantità costante: è lineare. Dopo 40 giorni la differenza sarebbe enorme (51 200 contro 2050).

25. Traccia: un algoritmo è un procedimento finito di regole esplicite che porta al risultato in un numero finito di passi (es.: algoritmo di Euclide: si divide il maggiore per il minore e si sostituisce la coppia con il divisore e il resto, finché il resto è zero; l'ultimo divisore è il MCD). Nella frase l'«algoritmo» è un insieme di programmi di una piattaforma, presentato quasi come una persona che «decide»: la personificazione nasconde che dietro ci sono regole scritte da qualcuno e scelte commerciali.

26. Traccia: scheda con definizione tecnica corretta (verificata sul libro di testo della disciplina), almeno due accezioni comuni, due esempi reali con fonte, il rischio di equivoco (es. *evoluzione* intesa come «progresso verso il meglio», che la teoria di Darwin non implica; *limite* in matematica non come «barriera» ma come valore a cui la funzione si avvicina). Indicatori: correttezza del significato tecnico, precisione delle fonti, chiarezza espositiva.

27. Traccia: introduzione (scopo e metodo dell'intervista, chi è stato intervistato); risultati per generazione e per ambito (casa, scuola, amici); confronto con i dati ISTAT citati con anno e fonte (nel 2024 il 53,6% parla soprattutto italiano in famiglia; il dialetto prevalente è al 9,6%; il 42% usa il dialetto in almeno un ambito); conclusione che non generalizza da un solo caso. Indicatori: organizzazione del

testo, uso corretto dei dati, registro espositivo, correttezza formale.

28. Traccia: tesi (per esempio: sì, quando esiste un equivalente chiaro; no per i prestiti ormai entrati nell'uso). Argomenti: il diritto del cittadino a capire le leggi (democrazia linguistica); l'esempio di *spending review* / «revisione della spesa»; la differenza fra prestito di necessità e di lusso. Obiezione: l'inglese è la lingua internazionale e alcune parole sono più brevi o precise; confutazione: le istituzioni si rivolgono a tutti i cittadini, anche a chi non conosce l'inglese, e la precisione si ottiene anche in italiano. Conclusione. Indicatori: chiarezza della tesi, coerenza dell'argomentazione, uso di esempi, correttezza.

29. Traccia. 1) Il dialetto non scompare ma cambia funzione: da unica lingua dei bisnonni a risorsa espressiva dei giovani; il cambiamento impoverisce lessico e grammatica dei dialetti; la conquista dell'italiano è stata democratica, ma la scuola può oggi studiare i dialetti come patrimonio. 2) Tesi: una democrazia linguistica matura «non ha bisogno di scegliere fra lingua e dialetti» e la scuola dovrebbe trattare il dialetto «come un oggetto di studio». 3) Obiezione implicita: valorizzare il dialetto significherebbe tornare a un'Italia divisa ed esclusa; confutazione: «non si tratta di tornare indietro», l'italiano resta la lingua comune e il dialetto si affianca come patrimonio. 4) Una società che garantisce a tutti la lingua comune e insieme riconosce il valore delle varietà locali, senza gerarchie di esclusione. 5) Per esempio «Eppure» (introduce l'argomento contrario ai dati iniziali), «piuttosto» (riformula: non morte ma cambiamento di funzione), «Ma» (introduce la tesi dopo la concessione). Produzione: tesi chiara, argomenti dalla storia linguistica (diglossia, scuola, dati ISTAT), un riferimento letterario (per esempio Verga e la lingua dei suoi personaggi, o i dialetti nel teatro), esperienza personale, obiezione e confutazione, conclusione. Indicatori: individuazione corretta di tesi e argomenti, coerenza del percorso ragionativo, uso pertinente dei connettivi, correttezza dei riferimenti culturali.